

## Guerra e Resistenza: fattori e fasi della memorizzazione

MIRCO CARRATTIERI

Nel 1925, esattamente 100 anni fa, Maurice Halbwachs, già allievo di Bergson e Durkheim all'Ens e poi successore di Simmel sulla cattedra di sociologia a Strasburgo, pubblicava presso Alcan *Les cadres sociaux de la mémoire*, in cui tematizzava la memoria come costruzione sociale e introduceva il concetto di "memoria collettiva", avviando quelli che si sarebbero poi chiamati *memory studies*.

Non è un riferimento estrinseco ma un richiamo pertinente, nella misura in cui i due libri qui in oggetto, oltre a fare della buona storia, si situano in questo illustre solco, insegnandoci molto sulle dinamiche della memoria pubblica italiana.

Si tratta evidentemente di due studi molto diversi: collettivo l'uno e con autore singolo l'altro; dedicato alla storia e al ricordo quello sui Cervi e solo alla memoria quello su Monte Sole<sup>1</sup>; frutto diretto di un riordino archivistico quest'ultimo e solo in parte così il primo. Ma essi sono accomunati dallo sforzo di ricostruire la memoria di personaggi ed eventi centrali della vicenda 1943-1945, fornendoci quindi importanti elementi sulla memorizzazione della Resistenza.

Il volume sui Cervi punta a riempire un vuoto: a ottant'anni di distanza dalla loro morte e nonostante il vero e proprio mito che hanno generato, non esisteva infatti fino ad oggi una ricostruzione scientifica della loro vicenda. Ovviano a questo problema i tre autori, diversi per generazione, genere e approccio storico, su mandato dell'Istituto Cervi (di cui Vecchio dirige il comitato scientifico) ma in completa autonomia. Ne scaturisce un volume complesso, in cui non mancano qualche sovrapposizione e alcuni scarti di stile, ma che svolge ottimamente il suo compito.

<sup>1</sup> T. Rovatti, A. Santagata, G. Vecchio, *Fratelli Cervi. La storia e la memoria*, Viella, Roma 2024; E. Betti, *Monte Sole, la memoria pubblica di una strage nazista*, Carocci, Roma 2024.

Nella prima parte Vecchio ci racconta le origini di una famiglia contadina della "bassa" tra Reggio e Parma, che per generazioni pratica il lavoro della terra in forma di mezzadria, facendo più volte San Martino, cioè trasloco in quella data, da un podere all'altro. In alcuni momenti (i moti per il macinato, la crisi di fine secolo, le guerre coloniali) la grande storia fa capolino, ma per lo più la vita scorre lenta, scandita dai riti della civiltà contadina.

Con la nascita nel 1875 di Alcide, il padre dei sette fratelli, la narrazione si fa più mirata e densa.

Così ripercorriamo il suo servizio militare. Poi apprendiamo del suo matrimonio con la conterranea Genoeffa Cocconi e i 10 figli che ne nascono, in un arco di tempo di vent'anni dal 1901 al 1921, di cui tre femmine (una morta alla nascita). Scopriamo anche la sua diretta militanza nel Ppi locale, che si accompagna a quella del resto della famiglia nell'Azione cattolica.

Vecchio ricostruisce anche la vicenda dei figli, seguendone il percorso scolastico e di leva. Nonostante la modesta istruzione, i Cervi si distinguono per la voglia di imparare e di innovare. Di qui gli esperimenti zootecnici e soprattutto agricoli, che culminano nell'arrivo, ora come affittuari, al podere dei Campi Rossi, tra Campegine e Gattatico, spianato e irrigato in modo avveniristico, ricorrendo anche per la prima volta a un trattore. Contestualmente all'arrivo del Landini, c'è quello del famoso mappamondo, che, insieme ai libri e alle riviste, certifica l'apertura mentale e l'ampiezza di orizzonti di questi contadini atipici.

Emerge così anche il nodo della loro alfabetizzazione politica, con il passaggio dal mondo popolare a quello comunista e la maturazione dell'antifascismo. Nel senso comune la svolta è collegata soprattutto al periodo trascorso da Aldo al carcere di Gaeta ma Vecchio, documenti alla mano, ricostruisce l'episodio di insubordinazione che lo causa, mostrando come esso non implichi prese di posizioni politiche.

E evidenzia piuttosto il ruolo di due incontri. Prima, a inizio anni trenta, quello con Didimo Ferrari, conterraneo dei Cervi, ma proveniente da una famiglia povera costretta ad emigrare in Francia, quindi cresciuto all'estero, bracciante fin da giovane, ma con una inesausta voglia di apprendere e una spiccata personalità politica, che lo porta fin dal 1931 nell'orbita del Pci clandestino e poi nel mirino della pubblica sicurezza. A lui si deve la biblioteca clandestina cui collaborano anche i Cervi (e che alla loro iniziativa è normalmente, e erroneamente, ricondotta).

Poi nel 1940 quello con Lucia Sarzi, esponente di una famiglia di attori viaggianti, che sviluppa sensibilità e intraprendenza politica. Muovendosi per la pianura per i suoi spettacoli Lucia, collegata al Pci di Parma, diffonde il verbo comunista con inedita lena e indubbia efficacia, coinvolgendo Aldo Cervi ma anche l'ex militare calabrese Dante Castellucci, amico di suo fratello Otello.

Vecchio tenta anche di sciogliere il "blocco" memoriale che unisce i "sette fratelli" e di individualizzarne le figure: ecco dunque il primogenito Gelindo; il taciturno Antenore, abile falegname; l'impetuoso Aldo, guida politica del gruppo; l'apicoltore Ferdinando; il prestante e intraprendente Agostino; il fragile Ovidio; il giovane Agostino.

Con lo scoppio della guerra il testimone passa a Toni Rovatti, che inizia peraltro il suo saggio con una interessante rassegna storiografica, che ci ricorda come i Cervi diventino un simbolo della Resistenza comunista prima e soprattutto a livello emiliano, dove la dimensione contadina è adeguatamente valorizzata, mentre sul piano nazionale solo con gli anni sessanta essa trova adeguato rilievo.

Rovatti mostra come durante la guerra maturi nei Cervi un "antifascismo esistenziale" che si configura soprattutto come opposizione alle guerre fasciste. Lo vediamo nell'episodio che costa l'ammonizione a Gelindo; nella diserzione di Agostino; ma soprattutto nella "lotta per le risorse" che coinvolge tutta la famiglia, protagonista della battaglia della trebbiatura, dei mancati conferimenti all'ammasso e poi della pratica del mercato nero.

Il passaggio del 25 luglio 1943 è festeggiato a casa Cervi offrendo una pastasciutta a tutto il paese, un rito che dal 1988 è diventato oggetto di una partecipata festa popolare che viene ormai riprodotta in oltre cento località d'Italia.

Dopo l'8 settembre i Cervi sono tra i primi e più decisi a muoversi in ottica resistenziale. Prima di tutto facendo del podere dei Campi Rossi una casa di latitanza dove vengono accolti perseguitati politici, soldati sbandati, ex prigionieri alleati (cosa che verrà riconosciuta ai Cervi dopo la guerra dalla Asc, che fornirà loro un congruo premio in denaro, come Rovatti puntualmente ricorda sulla scia di Absalom).

Poi, anche insieme a costoro, i Cervi costituiscono una banda che già a inizio ottobre sale in montagna con l'intenzione di avviare la guerra partigiana. Rovatti ricorda le difficoltà logistiche e politiche di questi esordi: il Partito comunista reggiano è scettico e cerca di persuaderli ad attendere condizioni migliori (tanto che essi finiscono per rivolgersi a Parma, sempre per tramite della Sarzi). La popolazione locale è cauta, anche se preti come don Pasquino Borghi approntano una vera e propria "vie delle canoniche" per nascondere e aiutare i fuggiaschi.

Dopo un paio di colpi riusciti (in particolare l'attacco al presidio di Toano), la banda Cervi è dunque costretta a tornare in pianura, senza però prendere tutte le necessarie precauzioni. Così il 25 novembre, a seguito di una delazione, i fascisti guidati da Cesare Pilati (il responsabile dell'Upi della locale Gnr) circondano la casa e dopo una breve sparatoria costringono i Cervi alla resa.

Qui comincia un'altra o meglio diverse altre storie: perché gli stranieri (o i presunti tali, come Castellucci che si finge francese) vengono portati a Parma, da dove fuggiranno per unirsi di nuovo ai partigiani; e in particolare i russi Victor Pirogov e Anatolij Tarassov avranno un ruolo significativo nella Resistenza emiliana.

Invece i Cervi (padre e figli) sono portati alla prigione di Reggio, prima il famigerato Carcere dei Servi, poi quello giudiziario di San Tommaso, dove sono sottoposti a indagini (e violenze). Rovatti ricostruisce i loro interrogatori, ma anche i mancati tentativi di liberarli. Fino alla tragica alba del 28 dicembre, quando i sette fratelli e il disertore guastallese Quarto Camurri vengono fucilati al poligono di tiro.

Il loro nome diventa subito un simbolo della Resistenza locale: il distaccamento Cervi, cui collabora anche il cugino Massimo, si distingue in Val d'Enza e poi nell'ambito della 144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. Intanto la famiglia, dove è rientrato anche il padre (fuggito dalla

prigione dopo i bombardamenti del 7-8 gennaio e solo allora reso edotto della tragica sorte dei figli) ma che perde presto la madre Genoeffa per il troppo dolore, vive mesi difficili, in cui proseguono le vessazioni fasciste.

Il 24 aprile Reggio viene liberata dai partigiani, ma in quella che Iara Meloni ha di recente definito la "provincia selvaggia" numerose e durature sono le violenze sommarie; anche se (lo sappiamo sempre grazie al lavoro di Meloni) notevoli sono gli sforzi della Cas locale, che avvia i suoi lavori in agosto, per ricondurre la violenza alla legalità attraverso una giustizia severa (poi vanificata dalle sentenze della Cassazione e dal cambio di clima successivo all'amnistia Togliatti).

Il 28 ottobre, con il funerale dei sette fratelli, si apre la pagina della memoria, che ha un primo passaggio rilevante nella concessione della medaglia d'argento ai fratelli, consegnata da Enrico De Nicola il 7 gennaio 1947 (anniversario del Tricolore, che aveva avuto a Reggio la sua origine).

Su questa linea si innesca la narrazione di Santagata, che ci racconta del passaggio della vicenda dei Cervi dalla memoria al mito, inteso nel senso di narrazione mobilitante. Rispetto a quanto già sapevamo sul tema, soprattutto per merito di Luciano Casali (e sulla sua scia di Laura Artioli e di Eva Lucenti) Santagata fornisce elementi nuovi, tratti soprattutto dallo studio sistematico delle carte dell'Istituto ma anche del Pci locale e nazionale.

Si rivaluta così il ruolo di Arrigo Benedetti, il cui racconto *Paura all'alba* del 1945 inaugura alcuni topoi destinati a rimanere centrali nella narrazione sui Cervi. Si esplorano poi con attenzione gli anni cinquanta, ricordando i passaggi reggiani di Togliatti e la costruzione del monumento al cimitero di Campegine.

Il momento chiave è sicuramente rappresentato dal decennale delle morte e poi della Liberazione: grazie a voci illustri come Calvino, Greppi, Calamandrei e Rodari (ma anche alla visita di Alcide al presidente Einaudi) i Cervi vengono proiettati nel Pantheon nazionale.

Fondamentale, come già sapevamo, il libro *I miei sette figli*, con le molteplici traduzioni e gli spin off che ne derivano. Ma quello che non avevamo considerato abbastanza era il ruolo giocato da Renato Nicolai, che non è solo il giornalista che raccoglie le memorie di Alcide, ma l'intellettuale impegnato che idea e produce questo nuovo format di intervista indiretta; e che, grazie alla conoscenza del contesto emiliano (aveva sposato la partigiana reggiana Ava Formentini) e della nascente industria culturale (è parte integrante degli editori Riuniti) riesce a farne una narrazione tra l'epico e l'elegiaco, in cui i Cervi trasfigurano in simbolo delle campagne, della Resistenza, dell'Emilia tutta.

Santagata ci racconta poi del ruolo di Alcide come testimonial di questa storia e di ciò che rappresenta; e dell'azione fondamentale svolta da intellettuali come Sereni e Zavattini.

Ci ricorda poi i pellegrinaggi spontanei e quelli organizzati verso casa Cervi, che dal 1961 apre una sala Museo da cui poi, dopo la cessione dello stabile alla Provincia, scaturisce nel 1972 l'Istituto. Importante è intanto il film di Puccini del 1968, di cui si evidenziano le forzature storiche, ma anche l'efficacia dell'Aldo Cervi di Gian Maria Volontè nell'occhieggiare a Che Guevara.

L'analisi sistematica si interrompe con la morte di Pàpa Cervi nel 1970, ma si forniscono interessanti spunti anche sul dopo, con particolare riferimento alle polemiche politiche innescate dal "chi sa parli" e dai libri di Pansa; e alle grandi feste popolari del 25 aprile e del 25 luglio, affermatesi negli anni novanta, giocando un ruolo importante anche nel recupero della Resistenza nell'immaginario pop (come dimostra il fiorire di canzoni e fumetti sui Cervi).

Nel suo volume invece Eloisa Betti ci racconta la vicenda della memoria della strage di Marzabotto-Montesole. Lo fa non solo da emiliana, nata a poca distanza; ma anche da studiosa, responsabile del riordino dell'archivio del Comitato di Marzabotto.

Si tratta di una memoria complessa e articolata, di cui Betti segue l'evoluzione diacronica, individuando però anche i diversi attori e livelli. Prima di tutto ci troviamo di fronte a un sito dove luogo di storia e di memoria non coincidono. Il primo, devastato dalle violenze del 1944, resta a lungo un cumulo di rovine disabitate, mentre la memoria viene coltivata nel paese a valle, soprattutto per merito di sindaci come Lolli e Bottonelli. Le dinamiche cambiano solo a partire dagli anni ottanta, quando la Chiesa locale per prima ricomincia a valorizzare il luogo.

Tra i passaggi più originali del libro segnalo le pagine dedicate al recupero dei cadaveri nel dopoguerra; quelle sulle manifestazioni pacifiste degli anni cinquanta; il riferimento alla costruzione del sacrario già nel 1955 (cioè ben prima della inaugurazione del 1961); l'attenzione al legame che si viene a creare tra la memoria di Monte Sole e quella delle Fosse Ardeatine; l'analisi degli incroci con l'antimperialismo degli anni settanta.

Particolare attenzione viene riservata anche ai diversi processi che fanno riferimento alla strage, da quello del 1951 a quello del 2005. E ai diversi dibattiti pubblici innescati dalla richiesta di grazia di Reder e poi alla sua scarcerazione.

Grazie al vaglio del ricco materiale fotografico presente in archivio (che in alcuni casi ha anche fornito informazioni nuove rispetto a quelle presenti sulla stampa) Betti ci fornisce anche una storia iconografica della memoria della strage, fatta di lapidi e monumenti di varia natura e concezione, ma anche di scenografie commemorative e di feste popolari.

La memoria di Monte Sole-Marzabotto ha poi una forte scansione regionale, come dimostra il ruolo centrale di Fanti e Salizzoni (anche se, tra i politici nazionali, oltre ai presidenti, passano pure Longo e Andreotti).

Inoltre viene ricostruita nel dettaglio la rete delle relazioni internazionali che si instaurano intorno a Marzabotto e che l'autrice definisce opportunamente "translocali": dai precoci inviti al sindaco di Coventry all'incontro di Bologna del 1961, dal gemellaggio con Lidice nel 1964 al convegno sulla sicurezza europea del 1970, la nascita della Unione mondiale delle città martiri, avviata col convegno di Bologna del 1979 e ufficialmente costituita nel 1982 a Bastogne, ha in realtà un lungo e articolato retroterra.

Il libro di Betti, al contrario di quello sui Cervi, spinge la sua analisi fino ai tempi più recenti, trattando diffusamente anche degli anni ottanta e novanta. Qui si nota la ripresa dell'interesse cattolico, a partire dal volume di Gherardi e dall'arrivo della comunità di Dossetti. Dopo qualche episodio di incomprensione, si arriva a una sostanziale ricomposizione tra i due principali filoni memoriali, nel segno della pace e poi dell'ambiente.

Inoltre si avverte un crescente protagonismo della memoria femminile, per lo più declinata in senso collettivo (ma vengono ricordati gli importanti passaggi di Tina Anselmi e Nilde Iotti negli anni ottanta).

Al Comitato regionale si affiancano via via il Parco (1989), la Scuola di Pace (2002), l'Associazione familiari delle vittime (2007), rendendo quello di Marzabotto-Monte Sole un "cluster memoriale" di notevole complessità.

Betti ricostruisce anche la crisi dell'antifascismo, che porta a una marginalizzazione della vicenda della Stella Rossa; e per contro l'apertura alla dimensione europea, come dimostrano prima la visita di Rau e poi gli inviti a Prodi, Schulz e Sassoli.

Il libro tratta anche la stagione del Covid; e si chiude con la morte a inizio 2024 di Ferruccio Laffi, uno degli ultimi testimoni della strage, tematizzando la questione della scomparsa della memoria vivente, del ruolo di staffetta dei discendenti e di quello di supplenza fornito dai luoghi.

Fatta questa sommaria analisi dei due volumi, è possibile chiedersi se sia utile e significativo leggere i due processi di memorializzazione in parallelo. A mio parere la risposta è decisamente sì. E non solo perché Alcide interviene all'inaugurazione del sacrario nel 1961 e Adelmo partecipa al 25 aprile online del 2020. Ma perché molte sono le voci che risuonano nei due luoghi: quelle dei dirigenti partigiani, da Parri a Boldrini; quelle delle istituzioni, da Einaudi a Pertini; quelle degli intellettuali impegnati, come Calamandrei e Pasolini; e anche quelle degli storici, come Casali o Baldissara e da ultimo Rovatti.

Ci sono in effetti analogie nei livelli e nelle scale di memoria. In entrambi i casi c'è un ricordo prima di tutto personale e familiare; poi una memoria politica e di partito; e ancora una dimensione istituzionale; senza dimenticare quella strettamente storiografica. E ci sono quadri locali, nazionali e internazionali.

Mi pare anche rilevante il fatto che i due volumi diano finalmente rilevanza ad alcuni agenti di memoria che hanno avuto un ruolo determinante nella costruzione e diffusione dei rispettivi miti memoriali: per i Cervi penso a Benedetti e Nicolai; nel caso di Montesole, oltre ai noti Cruicchi e Gherardi, direi anche Arbizzani.

Ci sono parallelismi anche nelle cronologie: in entrambi i casi la memoria si struttura fin da subito, nel 1945, ma trova una prima sanzione nella consegna delle medaglie ufficiali, nel 1947 e 1949. Una tappa decisiva è rappresentata dal decennale, da una parte per il libro di Nicolai, e dall'altra per quello di Giorgi; e poi dai primi anni sessanta, quando a Reggio e a Marzabotto si svolgono tappe importanti per la ripresa dell'antifascismo.

E una ulteriore svolta si registra all'inizio degli anni ottanta, soprattutto per l'azione dell'Ente Regione.

Se combiniamo vettori e fasi della memoria vediamo infatti come entrambe le storie siano integrate e funzionali nella costruzione di un ulteriore mito, quello del "modello emiliano", inteso come ripresa postbellica e comunista dell'"Emilia rossa" di inizio secolo.

Inoltre possiamo rilevare in entrambi i casi lo svilupparsi di contro-memorie. Nel caso dei Cervi se ne possono rilevare due: da un lato quella antagonista di marca neofascista, che tira in ballo i fratelli Govoni e rileva lo scarto tra le due memorie; dall'altra quella anti-

antifascista, che insiste sulle responsabilità del Pci nel non aver sostenuto i Cervi, nel non averli liberati o addirittura nell'averli volontariamente lasciati giustiziare.

Nel caso di Montesole la contro-memoria si inserisce nel novero delle memorie divise che caratterizzano diversi contesti sconvolti dalle stragi, in cui parte delle comunità riversa le responsabilità non sui tedeschi esecutori, ma sui partigiani le cui azioni avventate avrebbero causato la legittima rappresaglia e che avrebbero mancato di difendere le popolazioni del luogo. In quest'ambito il principale protagonista è don Dario Zanini, i cui scritti a partire dagli anni novanta alimentano una forte polemica di marca cattolica.

Tra i due casi in esame emergono però anche scarti notevoli, che vale la pena rilevare perché aprono la strada a nuove ricerche. Essi hanno prima di tutto a che fare con i diversi aspetti della esperienza resistenziale a cui si riferiscono: guerra partigiana vs guerra ai civili; pianura vs montagna; crimine fascista contro strage tedesca.

Questo punto è rilevante nella misura in cui ci dice che la memoria della Resistenza italiana, come peraltro la memoria europea in generale, si è mossa sempre di più in direzione delle vittime e dei testimoni. Urge quindi un salutare riequilibrio che riporti al centro dell'attenzione anche i perpetratori; e, di fronte alla progressiva scomparsa di attori e spettatori, la rilevanza dei documenti.

Non per rinfocolare contrapposizioni improprie tra storia e memoria (ce lo dimostra l'efficacia della "storia del tempo presente" francese ma anche la vitalità della nostra storia orale) bensì per riaffermare anche in sede pubblica e civile i diritti della storia, messi a rischio dal proliferare di giornate della memoria e di storytellers.

Ma le differenze attengono anche alle diversità degli attori della memorizzazione e dei loro obiettivi.

In particolare nel caso dei Cervi il Pci compie deliberatamente una operazione di mitopoiesi articolata ed efficace. A Monte Sole invece si avverte in modo più evidente l'azione alternativa e talvolta contrapposta della Chiesa cattolica.

Questi due libri, oltre a fornirci nuove e interessanti informazioni d'archivio, contribuiscono ad allargare lo spettro e ad approfondire le dinamiche di quella memoria della Resistenza di cui Filippo Focardi e Philip Cooke hanno tracciato la cornice.

Ci dimostrano che in casi così complessi occorre parlare di campi di tensione memoriale, in cui molteplici sono gli attori, gli strumenti e gli obiettivi di una costruzione e capitalizzazione delle memorie come risorse simboliche; dei modi con cui gli attori singoli e i gruppi ricevono, interpretano e riconnotano questi input; delle continue transizioni e negoziazioni che ne derivano. E anche, credo, di quale sia e come cambi il ruolo specifico della storiografia dentro questa polifonia.

Gli autori di questi libri ci forniscono in effetti nuovi spunti conoscitivi, da cui deriva anche una rinnovata ispirazione civile. L'auspicio è che, sull'onda dell'Ottantesimo, si moltiplichino gli studi di caso e anche le comparazioni e gli intrecci.

Nel marzo 1945, a un anno e mezzo dalla fucilazione dei Cervi e a sei mesi dalla strage di Monte Sole, Halbwegs muore nel campo di Buchenwald tra le braccia dell'allievo Jorge Semprún. Questi ne ha lasciato un commosso ricordo, che ci parla del dramma della guerra, ma anche dei residui di insopprimibile umanità che è sempre possibile trovare

nella storia: "Nei suoi occhi si leggeva una fiamma di dignità, lo scintillio immortale di uno sguardo umano che constata l'approssimarsi della morte, ma sa come regolarsi, e la fronteggia valutando la posta, liberamente". Credo che Alcide Cervi e Dante Cricchi sottoscriverebbero.